

«Il mio è il teatro dei giullari»

Dario Fo si racconta in una lunga intervista strappata durante le prove

DI SERGIO BUTTIGLIERI

Recentemente hai fatto una tournée ad Helsinki con il Viaggio a Reims di Rossini di cui hai curato la regia. Ci puoi raccontare com'è il rapporto con il pubblico italiano ed estero nei confronti dell'opera lirica e delle regie come la tua?

«Forse nella nostra tradizione c'è, molte volte, un tanto di presunzione da parte dei nostri ascoltatori. Non sarebbe male esprimere un po' più di modestia. Poi ti accorgi, se proprio vai a fondo, che sono pieni di luoghi comuni, di convenzioni. Questi intenditori fanno studi sull'opera in maniera quasi maniacale, per cui non interessa come la racconti, come eserciti il tuo discorso del raccontare rispetto a quello della storia che c'è sotto. Allora, per loro, è importante che si canti bene una certa parte, che si arrivi a quelle note precise com'è nella tradizione e guai se sgarri dalla consuetudine».

Quindi ritieni che la regia ha il compito di reinterpretare le opere?

«E' importante la reinterpretazione. Altrimenti tanto vale fare i concerti. Non rompere le scatole di venire a vedere l'opera con questi preconcetti. E questo ha abbassato il livello della messa in scena. Parliamoci chiaro, insomma, non è per far polemica ma, certe volte, io vado a vedere degli allestimenti e mi indigno per la superficialità, per la mancanza di fantasia. Perché è svolto tutto in modo banale. Si vede benissimo che non si fa nessuno sforzo di andare oltre la consuetudine. E poi io me ne accorgo

quando allestisco degli spettacoli e mi trovo degli interpreti che capisci che hanno degli schemi, che capisci che non conoscono nemmeno il significato dell'opera».

E in Finlandia com'è andata?

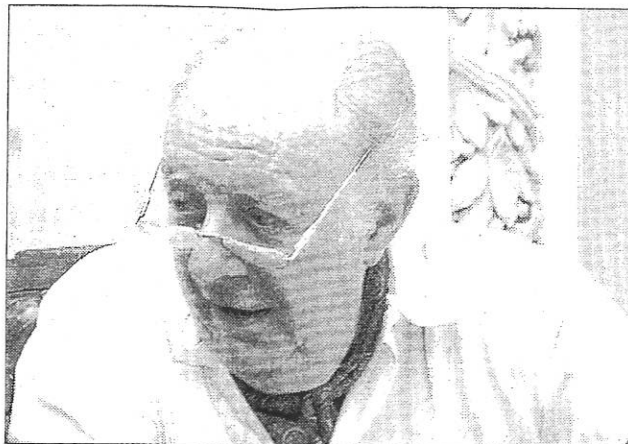
«Quando c'è stata la prima riunione ad Helsinki c'erano anche dei notevoli cantanti italiani. Un cast internazionale, gente che veniva da altri paesi, e ho visto che appena io ho cominciato a raccontare cosa c'era dietro a quest'opera, i significati politici e storici di questo testo musicale, quando è stata scritta, per che ragione, insomma, in un primo momento ho avuto quasi l'impressione d'infastidire. «Questo qua ci tiene la lezione, a noi. A noi in città interessa l'arte, la musica.»

In genere, in Italia, chi frequenta la Stagione Operistica vuole ascoltare una ideale esecuzione cristallizzata nella sua memoria e non vuole mai discostarsene.

«Vogliono l'aria, e non gliene frega neanche delle parole, vogliono l'aria con i canoni di quell'aria. Quelli che avevano una grande personalità hanno sempre dovuto subire degli ostacoli. Poi il loro modo di cantare è diventato addirittura metopa fissa. Cioè se non si cantava come quello lì, a quel livello... Insomma quello che lui aveva fatto come rinnovamento diventava canone fisso».

Gli a Vigoleno tu hai una performance introduttiva ai Carmina Burana. Qual è il nesso?

«Interpreto un pezzo, più o meno, dello stesso periodo.



Il discorso sulla sessualità che qui è importante e liberatorio ha dietro una filosofia che esplode in un periodo difficile. Questo viene dal teatro popolare, dai giullari. Non bisogna mai dimenticare da chi è stato scritto: da quelli che normalmente si ribellavano ai luoghi comuni, della conduzione dei sentimenti, degli affetti. Quest'esplosione della sessualità non è come qualcuno ha pensato soltanto uno sfogo satirico grottesco, magari un po' pesante, un po' scurrile. No è proprio un modo di concepire la vita, i sentimenti, le passioni. Se non la vedi così non si capisce neanche il valore di queste cose».

Tu da uomo di teatro segui in particolare qualche autore contemporaneo o, come provocatoriamente riferivi in una tua recente intervista, non frequenti più i luoghi teatrali perché non ami sentire russare il tuo vicino?

«Ho letto parecchio. I miei in-

teressi sono vasti ed eterogenei. Non è tanto il discorso sul teatro contemporaneo. Ognuno può parlare del proprio tempo nel modo in cui legge l'antico. Vede le cose che sono la ripetizione dei luoghi comuni che ti capitano nella società. E' un discorso antico. Quando nacque il teatro italiano, nel '500, la grande rivoluzione fu di mettere in scena il latino. E appresso a questa idea c'era naturalmente la necessità di far capire il significato. E quindi la regia ecc. E poi, ad un certo punto hanno capito che non bastava quello. Che bisognava tradurlo in volgare. Non servirsi soltanto della lingua antica, dietro la quale nascondere ed esibire la propria cultura o la propria erudizione. E anche lì è stato fatto un lavoro di grandissimo valore. Non si può soltanto tradurre in volgare: si trattava di raccontare la storia, cioè legare queste opere al presente. Ed ecco che, ad un

certo punto, hanno capito che non serviva più fare la traduzione così pedestre dal latino, ma bisognava reinventare di conseguenza i propri bisogni, le proprie storie, la propria vita. Il poeta racconta la storia del suo tempo non la storia generica».

Franca Rame ha raccolto più di due milioni di documenti sul vostro lavoro. Oltre che essere una bravissima attrice è un po' la tua memoria storica.

«Lei ha un'abilità incredibile, una memoria straordinaria. E' la biografia della nostra vita».

Hai qualche rapporto con Piacenza?

«Certo, i parenti di Franca sono nati in una zona vicina a Piacenza: sono di Broni».

Se avessi l'opportunità di ritornare in televisione cosa vorresti fare?

«Ho avuto una proposta di tentare la storia della letteratura italiana. Ma io dico che sarà difficile che l'accettino. Dovevo farla assieme ad Albertazzi che ha possibilità e credibilità verso il gruppo politico che c'è adesso. Ma ciononostante credo che non se ne faccia niente».

La tua posizione personale sulla vicenda Sofri?

«E' una cosa indegna, mercanteggiano. Persone volgari, questo partito della liberalità nel senso negativo del termine, c'è da indignarsi soltanto».

Estate tv

di Federica Pighi

Sabato sera uguale a divertimento fuori casa, magari in un locale od ad un concerto...comunque sia, al di là delle mura domestiche. E lo stesso avranno pensato i direttori di rete che infatti non hanno previsto niente di interessante per la serata. Meglio al mattino.

AMARCORD - CRONACHE DI POVERI AMANTI

Raitre ore 9.30 Di Carlo Lizzani; Italia, 1954; durata 1h e 49' Firenze anni '20: pettegolezzi, intrighi, teneri amori e passioni politiche in via del Corno dietro Palazzo Vecchio, mentre i fascisti col manganello e l'olio di ricino si apprestano a conquistare il potere. Tratto dal romanzo di Vasco Pratolini, il film fu prodotto in cooperativa ed è, a detta dei critici, il più efficace e commovente tra quelli realizzati da Lizzani. Quest'ultimo sacrificò la dimensione privata del romanzo per accentuare al contrario la situazione storica in cui la scena è ambientata. Sicuramente una bella galleria di personaggi, interpretati da grandi attori del nostro cinema, tra cui spiccano i nomi di Marcello Mastroianni e Antonella Lualdi, incorniciati da una suggestiva Firenze, fotografata da Gianni di Venanzo.

Per un sabato sera a tutto blues

BOBBIO - Per una serata diversa, all'insegna della buona musica e della natura, alla locanda sul fiume questa sera musica dal vivo con il blues sanguigno dei Big String band.